L'antisemitismo: rimozioni e storiografia debole*

Roberto Finzi

Gli ultimi anni hanno visto, con angosciante progressione, troppi "ritorni": fondamentalismi religiosi, nazionalismi sempre più radicalizzati, razzismi, intolleranza, sentimenti antiebraici diffusi. Non di rado - anzi, per lo più - vi si è reagito tentando di esorcizzarli con formule più o meno eleganti. L'esorcismo più usuale è quello di ridurli in sostanza a inerzie della storia, al riaffiorare di scorie del passato, al riaffacciarsi di primitivismi. Al riproporsi di questi "ritorni", sostengono i più, ha contribuito in modo essenziale il dissolversi, nella coscienza sociale, delle grandi ideologie universaliste: per quanto in maniera differente, tutte queste grandi visioni universaliste erano e sono nutrite da un disegno "progressista" della storia; e proprio per ciò, in quanto intrinsecamente ideologiche, destinate non solo al fallimento, ma anche a produrre in concreto gravi e terribili guasti.

Senonché, di fronte ai molti fenomeni "nuovi" di "ritorno al passato", incompatibili rispetto a una modernità plasmata sui parametri di un progresso eurocentrico e unilineare, in genere non si è in grado che di ricorrere a quella medesima trama concettuale "ideologica" i prodotti della cui crisi si vorrebbero analizzare. Proprio dall'alto di questa modernità avanzata, che si evolve *naturaliter* in un postmoderno superiore, si giustifica il brulichio di giudizi sprezzanti sul ritorno al tribalismo, sul riemergere di passate barbarie, sul rifugiarsi nell'arcaismo. In tal modo però, tralasciata qualsiasi altra osservazione, si produce una storicizzazione *debole,* che è fondata su una rimozione o che tende ad essa. Debole in quanto, ove si misurino con il metro della modernità i corposi fenomeni (postmoderni?) che ci avvolgono, tendendo con ciò a ridurli a espressione di primitivismi, si vengono a privilegiare di fatto, nell'analisi, le cause immediate, più o meno congiunturali. Lo schema, in sostanza, è: allo stimolo della società moderna in via di trasformazione si risponde con il riflesso (condizionato) di un ritorno all'arcaico e al primitivo. Ma il punto è davvero un altro: perché a quello stimolo corrisponde in via prevalente questo tipo di risposta? Non sarà allora da indagare se proprio nel cuore della modernità non si annidi l'enzima che quel riflesso induce?

Sarebbe questo il terreno sul quale occorrerebbe muoversi anche in Italia. Nella ricchissima produzione internazionale sull'antisemitismo e sulla questione ebraica, ad esempio, sono stati compiuti alcuni tentativi di problematizzazione, nel quadro di una più ampia riflessione sulla convivenza all'interno di società che si presentano sempre più con caratteri multietnici e che sempre più si dimostrano disorientate per la perdita di tradizionali identità collettive.

In un paese come l'Italia, che ha avuto un impatto tardivo con i problemi indotti da migrazioni di massa e da subnazionalismi capaci di mettere in discussione l'ordine costituito, anche la questione ebraica ha continuato ad essere vista soprattutto nell'ottica del nesso quasi congiunturale con la persecuzione fascista, e con scarsi collegamenti con il tema del razzismo: Lo dimostrano anche recenti proposte, o riproposte, della storiografia italiana, che indicano una persistenza di "residui" non proprio sotterranei e una distinzione tra razzismo e antisemitismo che si traduce spesso in drastica separazione, dimenticando che

* «Passato e presente», a. XI (1993), n. 30

proprio sull'antiebraismo e sui suoi stereotipi si è modellato, nella cultura europea, il rifiuto dell'altro.

Un esempio chiaro di storicizzazione debole l'ha offerto Renzo De Felice con l'introduzione preposta nel 1993 alla nuova edizione, nei tascabili Einaudi, della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* originariamente apparsa nel 1961. De Felice vi ripete una nota tesi che aveva sintetizzato in una intervista del 1987 al «Corriere della sera», in cui assolveva il fascismo da responsabilità nel genocidio degli ebrei. Inutile riproporre qui argomenti, fatti, considerazioni del tutto, o quasi, indifferenti alla dura corazza del biografo del duce (mi limito a rinviare, in questa rivista, all'editoriale di Enzo Collotti comparso sul n. 14-15 del 1987). Più utili possono essere invece una considerazione interna al testo della nuova introduzione e una osservazione relativa al modo in cui è qui posta la questione essenziale, che è poi anche il fondo del messaggio politico dell'introduzione.

A sostegno delle proprie tesi De Felice adduce una pagina di Mosse su Mussolini e il razzismo. Ma quella pagina di Mosse, a chi la legga con attenzione, appare per buona parte ispirata precisamente ai lavori dello stesso De Felice. Da ciò si può essere indotti a tutta una serie di considerazioni, su cui sarebbe interessante un giorno soffermarsi, sulla circolazione della ricerca e, in particolare, di quella italiana. Resta il fatto che si è di fronte a una autocertificazione piuttosto che al concorrere di distinti giudizi sulla base di fonti e indagini distinte: una delle molte spie del rifiuto di De Felice di misurarsi non tanto con i suoi numerosi critici, quanto con diverse ipotesi di lavoro. La lettura della nuova introduzione non suscita infatti soltanto dissenso sul problema delle responsabilità del fascismo o sul grado di reazione del paese ai provvedimenti razzisti del 1938. Il punto è un altro: la valutazione del ruolo di certe continuità profonde, del persistere di determinati stereotipi rivelatori di radicati pregiudizi e quindi il problema dei modi e degli strumenti del loro studio. Era quanto, del resto, già indicava Delio Cantimori nella sua prefazione alla prima edizione dell'opera di De Felice, poi non casualmente cassata dall'edizione del 1988.

Se infatti ben vera e necessaria è la distinzione fra razzismo e antisemitismo, risulta fuorviante la tesi per cui l'antisemitismo, «assai presente sino alla seconda guerra mondiale, checché si dica spesso, anche nei paesi democratici» - un'osservazione, questa, che appare ovvia soprattutto nel 1993, l'anno che precede il centenario dell'affaire Dreyfus -, appare oggi «in declino e meno presente del razzismo, di cui spesso è ormai poco più che una sorta di orpello, più o meno d'obbligo per stabilire un collegamento "ideale" con una tradizione, che non una componente veramente essenziale e dinamica». Molti sarebbero i fattori «disattivanti», fra cui merita citare il primo indicato dall'autore, cioè «il gravissimo colpo inferto all'antisemitismo dall'olocausto, il cui ricordo, sistematicamente tenuto vivo dagli ebrei di tutto il mondo, ha finito spesso per fare passare in secondo piano nella memoria e nella sensibilità di larghi settori popolari i crimini non meno mostruosi del razzismo nazista rispetto alle altre "razze inferiori", con il risultato di concentrare l'attenzione e la repulsa soprattutto sull'antisemitismo».

Tralascerò il tic revisionista, riecheggiante Nolte, che affiora dal ricordo dello sterminio «sistematicamente tenuto vivo dagli ebrei di tutto il mondo» a detrimento di altri genocidi nonché di una più generale e profonda lotta al razzismo: come se il problema dell'unicità dello sterminio nazista degli ebrei

fosse una questione di macabri calcoli ragionieristici. «L'unicità di quanto avvenne durante il secondo conflitto mondiale» ho già avuto occasione di rammentare «sta soprattutto nel fatto che [...], come Hiroshima, ha rappresentato e deve continuare a rappresentare un punto di non ritorno, una presa di coscienza definitiva». Altro che ricordo sistematicamente tenuto vivo dagli ebrei pro domo loro! Ed è proprio tale presa di coscienza definitiva che non permette di accettare la disinvolta sottovalutazione di un fenomeno sempre capace di ripresentarsi. Quel che in De Felice risulta del tutto inadeguato è la mancata percezione di come il persistente, e assai diffuso, pregiudizio contro gli ebrei -che può anche esprimersi in forme all'apparenza "benevolenti" - sia uno (ma forse il più importante) dei tramiti e dei terreni di coltura del razzismo. Nella nostra cultura ha infatti il carattere di un archetipo e, come si è detto, di un modello di rifiuto dell'altro; un archetipo prodotto non da singole circostanze - che possono contribuire ad attivarlo e a renderlo virulento - ma di un'intera cultura. Per dirla brevemente: vi gioca tanto Shylock quanto Evola, tanto Henry Ford quanto l'insegnamento religioso.

Nel testo di De Felice la rimozione di questo dato non è solo una scelta storiografica. È anche preciso messaggio politico, il messaggio del *discarico di coscienza:* assoluzione e non messa in discussione di corposi e persistenti elementi della mentalità collettiva. Un messaggio che a sua volta rafforza la tesi specifica sul fascismo e sulla risposta del paese alle sollecitazioni razziste mussoliniane. Naturalmente, non solo le differenze esistono, ma vanno accuratamente registrate e analizzate: l'Italia non è la Germania, e gli atteggiamenti degli italiani sono nel '38 diversi da quelli del periodo bellico. Come è una distorsione valutare ogni atteggiamento antiebraico alla luce della tremenda esperienza del genocidio. Con ciò non si tratta di invitare alla "prudenza", ma a maggiore perspicacia, a una moltiplicata capacità di vedere, per non pervenire a esiti incerti e inquietanti.

Un certo senso di inquietudine suscita anche un lavoro di aperta denuncia dell'antiebraismo attraverso la circostanziata ricostruzione della fortuna di uno dei testi-base del moderno antisemitismo: il libro di Sergio Romano *I falsi protocolli: il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II a oggi* (Corbaccio 1992). Fra i numerosi titoli apparsi in questi anni su ebrei, "questione ebraica", antiebraismo, merita soffermarsi su questo per un triplice ordine di motivi: la specifica vicenda che affronta, il suo esito editoriale, i caratteri della sua fortuna. Si è trattato di un piccolo - o forse notevole, dato il tipo di volume -successo: molte le copie vendute, con diverse ristampe; risonanza ampia sui media; numerose e qualificate presentazioni in varie città. Vi hanno contribuito, è indubbio, la notorietà e la "collocazione strategica" dell'autore nel campo delle comunicazioni di massa, la scrittura piana di questo poligrafo di talento e il "giusto" momento dell'uscita. Il mix ha funzionato perché ha incontrato un bisogno diffuso, che si è espresso in una miriade di iniziative, specie nel tanto vituperato mondo della scuola. La liturgia tradizionale e molto consunta della protesta ha infatti lasciato il campo a un'ansia di penetrare le cause più profonde dei fenomeni, spesso difficili da cogliere e da accettare, a una volontà, magari ingenua, di aprirsi alla cultura dell'altro. E il motivo non è difficile da cogliere: lo scontro-confronto con il diverso e, di conseguenza, la ridefinizione della propria identità sono ormai esperienza comune, problema da affrontare quotidianamente.

Si tratta di un bisogno per la cui soddisfazione sono necessari strumenti accessibili, un medium comunicativo adeguato, e Romano ha saputo trovarlo.
Si ripresenta anche in questo caso quel tema della divulgazione storica al quale «Passato e presente» dovrà continuare a dedicare la propria attenzione. La soddisfazione dell'ampia domanda d'informazione storica, infatti, contribuisce sempre di più al formarsi di un senso comune che sostanzia un'identità, e alimenta di conseguenza scelte civili, opzioni politiche, orientamenti culturali. E nella stragrande maggioranza gli storici professionali, anche se non delegano ad altri questa funzione di orientamento, paiono incapaci di farla propria, sebbene vi sia un terreno di "divulgazione" su cui tradizionalmente si sono esercitati e che altri, per ora, si è guardato dall'invadere: quello della scuola. Il bisogno di riflettere su questo problema diviene tanto più urgente, in quanto anche la divulgazione proposta da Romano, pur sufficientemente rigorosa (al di là delle sviste e dei "prestiti" da Norman Cohn), si muove, seppur in modo involontario, sul terreno di una storiografia debole dai risvolti inquietanti.
I *Protocolli,* come è noto, sono un falso costruito a Parigi dalla polizia segreta zarista non a caso negli anni in cui in Francia monta *l'affaire* Dreyfus. Romano non mette in evidenza in modo adeguato questa circostanza, come invece aveva efficacemente puntualizzato Norman Cohn nel suo *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso,* tradotto in italiano per i tipi di Einaudi nel 1969 a tre anni dall'edizione originale. Due anni prima era comparsa la versione francese che Gallimard, oggi consociata dell'Einaudi, ha riproposto nel 1992 al pubblico francese con il titolo, già usato nel 1967, di *Histoire d'un mythe. La "conspiration" juive et les protocoles des sages de Sion,* senz'altro meno fedele ma assai pregnante. È forse da sperare che sulla scia di Romano e del suo successo l'opera di Cohn sarà reimmessa in Italia nella circolazione libraria? L'osservazione sul diverso rilievo dato da Cohn e da Romano alla connessione, apparentemente solo cronologica, fra la produzione dei falsi *Protocolli* a Parigi da parte della polizia zarista e il montare del caso Dreyfus, non è marginale. Attiene infatti alla capacità di rendere a tutto tondo il modo e le possibilità di funzionare del mito del complotto ebraico. Per l'immaginario antiebraico non è forse un complottatore, in sostanza alla maniera dei Savi Anziani, anche il capitano Alfred Dreyfus?
La fortuna editoriale dei *Protocolli* è stata straordinaria. A metà degli anni Sessanta Cohn parlava di oltre un migliaio di libri, opuscoli, articoli che avevano difeso l'autenticità del loro contenuto e ne enumerava, per il periodo 1920-1945, 59 edizioni in russo, tedesco, inglese, francese, polacco, rumeno, ungherese, ceco, serbo, croato, greco, italiano, spagnolo, portoghese, olandese, fiammingo, svedese, norvegese, lettone: una enumerazione, avvertiva, di larga massima. Come di larga massima è quella, aggiornata agli inizi del decennio 1990, presentata nel primo dei due volumi curati da Pierre André Taguieff, *Les protocoles des sages de Sion* (Berg International 1992), il cui dato saliente è la larga diffusione dei *Protocolli* nel mondo arabo durante il secondo dopoguerra.
Se ci si sofferma anche solo sulle edizioni italiane - una lingua e un paese nei quali i *Protocolli* non hanno avuto una diffusione particolarmente estesa -si rinvengono diversi degli elementi caratteristici "esterni" della fortuna di questa "bibbia" antiebraica. Nella penisola i *Protocolli* fanno la loro comparsa nel 1921 per la cura di Giovanni Preziosi. L'anno prima avevano avuto un vero e proprio lancio mondiale ad opera del «Times». Ne conseguì una rapida recezione specie in

Francia. In Germania invece erano già stati editi sul finire del 1919. Nel 1922 in Italia sono riproposti da un sacerdote, mons. Umberto Benigni, per i tipi delle Edizioni di Fede e Ragione, con il titolo *Documenti della conquista ebraica del mondo. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion.* Nel 1927 si ha un'altra edizione stampata a Lucera. Poi, dal 1937 al 1945, se ne susseguono 7, ristampe comprese. Solo nel 1971 i *Protocolli* ricompariranno nella nostra lingua nella versione "classica" di Preziosi curata da Claudio Mutti per le edizioni Ar, fondate da Franco "Giorgio" Freda. L'anno successivo a Roma la Stampa Scatolgraf ne sforna un'altra edizione. Nel 1976, ancora per i tipi di Ar e la cura di Mutti, esce *Ebraicità ed ebraismo. I protocolli dei savi di Sion* con testi, oltre che del curatore, di Freda, Evola, de Vries de Heekelingen.

A prima vista la fortuna italiana dei *Protocolli* - relativa, e di cui non è possibile abbozzare alcuna quantificazione - pare chiusa in un mondo abbastanza "residuale", se si eccettua il periodo dell'antisemitismo di Stato, di cui, anche in Italia, pare una delle "pezze d'appoggio" giustificative. E tuttavia non si può non rimarcare come essa abbia un suo versante di diffusione nel mondo cattolico, da non considerare quale puro reperto archeologico se è vero, ricorda Renée Neher-Bernheim, che ancora nel 1987 su «Chiesa viva» si poteva leggere un benevolo sunto dei *Protocolli.* D'altro canto occorrerebbe scavare di più sulla produzione "marginale" di estrema destra, legata al mondo dello stragismo e del terrorismo. Su questo universo per lunghi anni stagna una cappa grigia, connessa al tormentato viluppo mediorientale. Capita così che il "coideologo" di Freda, Claudio Mutti, anch'egli indagato per strage, possa avere un certo credito in determinati ambienti di sinistra - e della stessa sinistra storica - sia a causa dei suoi interessi per il mondo ungherese sia per la sua attività di dirigente dell'associazione Italia-Libia. È un capitolo noto, per quanto - a me pare - non studiato con rigore sufficiente, al quale merita accennare solo per chiedersi come mai i *Protocolli,* così evidentemente falsi, possano essere uno degli strumenti di quella confusa ed equivoca mescolanza di antimperialismo e antisemitismo.

Ogni risposta "circostanziale", per quanto argomentata, resta al di qua dell'interrogativo se non si affonda l'analisi nello stereotipo del "complotto ebraico" che accompagna l'immaginario e la cultura europei almeno dal Medioevo in avanti. È appunto su questo terreno che un lavoro come quello di Romano non supera la soglia di una storiografia debole e può produrre un senso d'inquietudine. Il suo è un messaggio preoccupato. L'ottimismo sulla consunzione dell'antiebraismo, ci dice l'autore, è fuor di luogo soprattutto a causa «della importanza del "complotto" nella fantasia politica delle società contemporanee». Ma nel momento in cui si tenta di dar conto di come dei falsi *Protocolli* ci si possa essere serviti in modo vario e ripetuto, in luoghi diversi e in differenti congiunture storiche, riemerge, inquietante, un limite interpretativo, dissimile e a un tempo analogo a quello di De Felice. Esso consiste nel tentativo di dar conto "razionale" delle cause oggettive che scatenano l'antiebraismo, facendole spesso dipendere o comunque collegandole al concreto essere sociale degli ebrei. Come se non fosse realtà, e una realtà corposa, l'antiebraismo senza ebrei.

La congiuntura politico-culturale italiana fa pensare che la storiografia debole tenderà a essere egemonica; e, con essa, ricerche incapaci di aggredire la radice dei fenomeni di rifiuto dell'altro, del diverso.

Se l'analisi di alcune scelte dell'industria culturale può essere una spia - senza

farne l'indizio di consapevoli volontà e di chissà quali opzioni (sappiamo bene a quali esiti porti in ogni campo anche la più larvata "teoria del complotto") -, è un piccolo segno dei tempi che gli analisti di mercato dell'Einaudi pensino più proficuo dare alle stampe una quarta edizione della defeliciana *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (sia pur giustificata dal peso accademico dell'autore e dalla speranza di poter così trainare le vendite di sue ben più ponderose opere) e che una ricerca di rilievo come quella di Yves Chevalier, *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio,* abbia trovato in Italia riscontro solo presso un editore minore (Istituto di propaganda libraria 1991). Ma Chevalier non lascia spazio a rimozioni.